

Marco Trotta

Gargano. Un dio gigante tra mondo antico ed età moderna

I.1 Sulle tracce di un dio

«Se, per un capriccio della tradizione, di un fatto mitico ci rimane una versione sola», questo fatto rimane «un corpo senz'ombra e dobbiamo esercitarci a disegnare mentalmente la sua ombra invisibile»: così R. Calasso ne *Le nozze di Cadmo e Armonia*¹, con un atto di fede riposto nella ricerca delle «cose che non avvennero mai, ma sono sempre»², per sottolineare la necessità di recuperare tutte le possibili varianti di un mito, anche quelle riverberate e adombrate in altri, nella consapevolezza che le figure che si muovono in questa dimensione non conoscono una sola esistenza, ma vivono molte vite e molte morti.

Anche il mito di Gargano, almeno per quanto riguarda l'Italia (in Francia continua il suo recupero con gli studi sul Gargantua prerabelesiano e rabelesiano), per molto tempo è rimasto “un corpo senz'ombra” e relegato a vivere una sola vita, quella trasmessa dal *Liber de apparitione sancti Michaelis in monte Gargano*, un testo agiografico redatto nella tarda seconda metà dell'VIII secolo su un *libellus* del VI, che costituisce la *legenda* di fondazione del santuario micaelico più noto dell'Occidente latino³.

Ma è stato proprio il tema del toro smarrito, componente strutturale del primo episodio della *legenda* micaelica, in cui Gargano assume le funzioni di pastore e con la sua azione prepara di fatto l'epifania dell'Angelo, ad aver fornito gli indizi necessari per rintracciare l'antico dio in alcuni autori latini e greci nell'arco di tempo che va dal II secolo a.C. al IV-V d.C. La lettura poi di due

¹ R. CALASSO, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Milano 2003 [1988], p. 160.

² L'espressione «Queste cose non avvennero mai, ma sono sempre» è di Salustio, filosofo del IV secolo d.C., ed è in CALASSO, *Le nozze*, cit., p. 15.

³ *Liber de apparitione sancti Michaelis in monte Gargano*, in *MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 541-543. (d'ora in avanti citato anche *Apparitio*).

brani di un altro testo micaelico, l'*Apparitio in monte Tumba* del X secolo⁴, ha permesso l'individuazione di una variante del tema garganico che vede lo stesso animale non smarrito, ma sottratto al legittimo proprietario da un ladrone. Il tema del bestiame rubato, a sua volta, risultata tra l'altro il più vicino ai modelli classici, è quello che ricorre costantemente nel contesto narrativo dei brani degli autori presi in esame.

Alla identificazione e alla caratterizzazione del personaggio Gargano nel mondo antico siamo pervenuti in un primo tempo attraverso Apollodoro (l'Eracle del II libro della *Biblioteca* ci ha portato anche a sottolineare alcuni suoi caratteri che nel *Liber* sono propri di Michele)⁵ e attraverso Virgilio (l'Alcide del libro VIII dell'Eneide sembra trasmettere a Gargano caratteri e attribuzioni presenti nel duplice culto tributatogli come eroe e come immortale)⁶. Di recente, la lettura di un brano di Servio che riferisce un'opinione di Verrio Flacco, e di alcuni brani di Cassio Emina, attraverso l'Anonimo dell'*Origine del popolo romano*, ci ha attestato che il nome di persona *Garganus* si rintraccia nelle varianti filologiche che ricorrono nei testi analizzati. Esso, quindi, viene ad affiancarsi a quello del toponimo *Garganus* che tradizionalmente indica il monte (*mons Garganus; promunturium montis Gargani*) come parte del territorio apulo (Pomponio Mela, Plinio, Lucano), di frequente descritto come boscoso, ventoso o innevato e, talvolta, paragonato per l'altezza alle vette alpine (Orazio, Claudiano)⁷.

⁴ *Apparitio in monte Tumba*, in AA.SS. *Sept.* 8, 76-78; 5,77; 6,77. Per il testo dei due brani vedi *infra*.

⁵ Cfr. M. TROTTA, *Gargano. Il mito di un dio gigante*, Manfredonia 2001, pp. 41-57 (*L'Eracle di Apollodoro*, pp. 47-53; *L'ambiguità della figura di Ercole: Gargano e Michele*, pp. 53-57).

⁶ *Ibidem*, pp. 31-41 (*Il Culto di Ercole nella tradizione latina. Virgilio. Livio*).

⁷ Per gli autori latini e greci che fanno riferimento al Gargano vd. M.D. MARIN, *Topografia storica della Daunia antica*, Napoli 1970, p. 22; D. LASSANDRO, *Culti precristiani nella regione garganica*, in M. SORDI (a cura di), *Santuari e politica nel mondo antico*, Milano 1983, p. 199 nota 1; A. LUISI, *Daunia e Gargano nelle testimonianze degli antichi autori*, in AA.VV., *Siponto e Manfredonia nella Daunia*, Manfredonia 1990, pp. 155-156; R. PERNA, *Poeti latini di Puglia (Livio Andronico, Orazio) e altri scritti*, a cura di A. CONTE e L. PIACENTE, Bari 2002, pp. 107-108 (*Ricordi di Puglia in Orazio: Cap. L'Ofanto, l'Adriatico e il Gargano*); pp. 235-237 (*Apulia e Apuli nel ricordo degli scrittori greci e latini*).

Lo stato presente della ricerca considera Gargano un dio pre-greco, un gigante che ha conosciuto un culto nel bacino del Mediterraneo e nelle regioni occidentali della Francia. A consegnarci il suo mito è la colonizzazione greca dell'Italia meridionale attraverso la figura di Ercole, che di essa risulta essere rappresentazione ed incarnazione⁸. Secondo H. Dontelville⁹, in un primo tempo il gigante è stato assimilato all'indovino Calcante, sacerdote di Apollo che sul Gargano, come riferisce Strabone, ebbe un santuario, "situato proprio sulla sommità"¹⁰.

La sua immagine, col tempo sempre mediata da quella di Ercole, lascia intravedere però un sostrato che, più o meno palesemente, denuncia l'origine di un dio oggetto di culto nel neolitico¹¹.

Del resto il nome Garganus, formatosi dalla radice indo-europea *gar-*, che comprende appellativi e toponimi che si riferiscono a 'gola' 'inghiottitoio di acqua'¹² e a 'cavità', 'spelunca', o 'mucchio di pietre', 'altura'¹³, per la sua terminazione in *ganus* richiama un antico nome o aggettivo di persona più che un nome o aggettivo di luoghi, terminanti, come è noto, quasi sempre in *is, es, ia*¹⁴. Nel suo nome, quindi, il Gargano vede riflessi i caratteri fisici di massiccio montuoso, che per la sua natura carsica accoglie, nel tipico paesaggio aspro e pietroso, voragini (*grave*), grotte, forre, doline, campi solcati, monoliti calcarei. Anche in base a una costante geografica di fenomenologia delle religioni, la sua conformazione

⁸ H. DONTENVILLE, *Mythologie française*, Paris 1998 [1947], p. 87-88; J.P. BRIGHELLI, *Entre ciel et mer, le Mont Saint-Michel*, Paris 1987, p. 16.

⁹ DONTENVILLE, *Mythologie*, cit., p. 88.

¹⁰ STRABONE, *Geografia. L'Italia*. Libri V-VI. Introduzione, traduzione e note di A.M. BIRASCHI, Milano 1994, p. 315: VI,3,9.

¹¹ DONTENVILLE, *Mythologie*, cit., p. 88.

¹² G.B. BRONZINI, *La Puglia e le sue tradizioni in proiezione storica (con particolare riguardo al Gargano)*, in *I Mostra bibliografica del Gargano*, Foggia 1969, p. 20.

¹³ V.C. MARCATO, *Garaguso e Gargano, ad voces*, in *Dizionario di Toponomastica*, Torino 1990, pp. 296-298.

¹⁴ Cfr. M. VOCINO, *Lo Sperone d'Italia. Note e disegni*, Roma 1914, pp. 75-76; G.B. BRONZINI, *Culto garganico di s. Michele*, in «Lares» LIV, 1988/3, p. 351; vd., inoltre, M. DE ANGELIS, *Origini del nome Gargano*, Bari 1918; A. GRAF VON KEYSERLINGK, *Monte Gargano. Europas Altestes Michaelsheligtum*, Stuttgart 1987, p. 22 (*Der Name 'Gargano'*).

geologica spiega come sin dall'antichità sia stato polo di recezione di miti profetici e culti messianici¹⁵.

Per la loro cronologia i testi che riguardano Gargano sembrano scandire, quasi per un caso singolare, le fasi cruciali della civiltà europea. Di essa ci trasmettono le ideologie, le categorie mentali e la visione del mondo, quella ufficiale del potere e quella della piazza, e tutti si dispongono naturalmente ad una fruttuosa utilizzazione per una ricomposizione della stessa storia culturale del continente.

Dapprima eroe d'origine greca che contende ad Ercole l'uccisione di Caco, Gargano è in età tardoantica, nella terra che porta il suo nome, il dio-pastore che prepara, con la sua azione dettata dall'ira, l'avvento del nuovo *custos* del Monte e quindi di una religione che, non potendo riconoscerlo, lo scaccia e lo vede mortalmente ferito dalla sua stessa freccia; nel maturo Medioevo è un gigante arroccato nel castello del suo Monte che la cultura ufficiale, gelosa custode delle sue verità, considera (pena il disconoscimento della sua serietà) essere diabolico relegato ai margini del vivere civile; nel mondo rinascimentale, infine, (e prima del romanzo di Rabelais) è il gigante che per molteplici aspetti annuncia il nuovo uomo europeo, e trasmette col suo riso che smaschera l'immagine ufficiale del potere una visione del mondo positiva, gioiosa e solare.

Nel lungo itinerario che va dal II secolo a.C. sino al XVI d.C., l'antico dio, che entra nella storia europea con alcuni caratteri di Ercole (non conosciamo a tutt'oggi un Gargano che non rimandi comunque a questa figura d'eroe), vive da immortale le sue molte vite attraverso opere di natura agiografica, di romanzo o di cronaca. Quindi attraverso i libri, perché questa sola è ormai la condizione odierna degli dei, come ha felicemente sottolineato R. Calasso¹⁶.

¹⁵ Su questi problemi rimane fondamentale il saggio di A. BRELICH, *Un culto preistorico vivente nell'Italia centrale. Saggio storico-religioso sul pellegrinaggio alla SS. Trinità sul monte Antore*, in «Studi e Materiali di storia delle religioni» XXIV-XXV, 1953-1954, pp. 36-59. Vale qui citare il volume classico di P. DEFFONTAINES, *Geografia e Religioni*, Firenze 1957 e, in particolare, della quarta parte *Religione e Circolazione*, il cap. III. *Geografia dei pellegrinaggi*.

¹⁶ Cfr. R. CALASSO, *La letteratura e gli dei*, Milano 2001.

I.2 Il pastore Garanus o Tricaranus

È in riferimento all'uccisione di Caco, ladrone astuto nonché servo malvagio di Evandro, che incontriamo Gargano col nome di Garano in Verrio Flacco, a quanto ci riporta Servio nel commento al v. 203 dell'VIII libro dell'Eneide, e col nome Tricaranus in un brano dell'*Origo gentis romanae* falsamente attribuita ad Aurelio Vittore. In alcune edizioni di quest'opera la voce Gar[g]anus ricompare con *Caranus*, a volte anche prefissata – *Recaranus*, *Trecaranus*, *Tricaranus* – sempre caratterizzata dall'assorbimento della velare iniziale e della caduta della stessa velare sonora intermedia¹⁷.

Il commentatore di Virgilio riferisce che Verrio Flacco (un epitomatore del I sec. a.Cr.) è il solo a ritenere che l'uccisione di Caco sia opera del pastore Garano e non di Ercole, come attesta invece la tradizione greca e latina. J.-C. Richard ha opportunamente osservato che Servio, constatando che Verrio Flacco sostituiva il nome di Ercole con quello di Garano, gli faceva l'onore di rendere nota una tradizione già conosciuta da Cassio Emina, al di là della versione evemerista che quest'ultimo aveva dato dell'impresa di Ercole¹⁸.

Sembra quindi che nell'attestazione di una tradizione parallela a quella che nell'uccisione di Caco faceva puntuale riferimento ad Ercole si debba essenzialmente riconoscere, ritenuta improbabile una confusione tra i due personaggi, la sopravvivenza dell'antico dio Gargano. È il segno che il gigante Gargano, nelle imprese condotte al limite dell'umano, riesce a coesistere con la figura dell'eroe, presenza ben più nota ed ingombrante, che non riesce però ad assorbire del tutto i suoi caratteri.

Anche l'Anonimo dell'*Origine del popolo romano* offre una doppia versione del nome dell'uccisore di Caco riferendo che da

¹⁷ Cfr. ANONIMO, *Origine del popolo romano*, a cura di G. D'ANNA, Milano 1992, p. 18, nota a 6,1; Pseudo- AURÉLIUS VICTOR, *Les origines du peuple romain*, texte établi, traduit et commenté par J.-C. RICHARD, Paris 1983, p. 83, nota a VI,1. Inoltre P. GRIMAL, *Dizionario di mitologia greca e romana*, Brescia 1987: *ad voces* Garano (Garanus); Recarano (Recaranus).

¹⁸ Vd. J.-C. RICHARD in Pseudo- AURÉLIUS VICTOR, *Les Origines*, cit., nota 14 a VI, p. 129. Ricordiamo che l'evemerismo (da Evemero di Messene, filosofo del III sec.a.C.) riconosceva la divinizzazione degli uomini per l'eminanza delle loro gesta o per la singolarità delle loro virtù.

una parte è Cassio Emina ad attribuire a Tricaranus l'uccisione di Caco, mentre dall'altra sono le *Questioni Pontificali* a tramandare il nome di Ercole. Anche qui, dunque, è l'antico Gargano che vive accanto ad Ercole e resiste alla sua immagine più famosa e popolare.

Ma leggiamo i testi. Innanzitutto Servio, *ad Aen.* VIII, 203:

«*Victor* perpetuo epitheto Herculis usus est, quia omnia animalia vicit : quod in sequentibus plenius dicitur. sane de Caco interempto ab Hercule tam Graeci quam Romani consentiunt, solus Verrius Flaccus dicit Garantum fuisse pastorem magnarum virium, qui Cacum adflixit, omnes autem magnarum virium apud veteres Hercules dictos».

[Il vincitore si giovò della qualifica perpetua di Ercole, poiché risultò vincitore su ogni genere di essere vivente; epiteto che si tramandava a buon diritto fra i posteri. Sia i Greci che i Romani concordano completamente sull'uccisione di Caco da parte di Ercole, il solo Verrio Flacco afferma che era stato Garano, pastore di grandi forze, a sconfiggere Caco (e) d'altra parte che tutti quelli di grandi forze presso gli antichi erano soprannominati 'Ercole'.]

Ed ora i due brani dell' *Origo Gentis Romanae*:

«6, I. Eo regnante forte Tricaranus quidam Graecae originis, ingentis corporis et magnarum virium pastor, quia erat forma et virtute ceteris antecellens Hercules appellatus, venit eodem. 2. Cumque armenta eius circa flumen Albulam pascerentur, Cacus, Evandri servus nequitiae versutus et praeter cetera furacissimus, Tricarani hospitis boves surripuit ac, ne quod esset indicium, cau<dis av>ersas in speluncam attraxit. 3. Cumque Tricaranus, vicinis regionibus peragratis scrutatisque omnibus huiusmodi latebris, desperasset inventurum, utcumque aequo animo dispendium ferens, excedere his finibus constituerat. 4. At vero Evander, excellentissimae iustitiae vir, postquam rem uti acta erat comperit, servum noxae dedit bovesque restitui fecit. 5. Tum Tricaranus sub Aventino Inventori Patri aram dedicavit appellavitque Maximam et apud eam decimam sui pecoris profanavit. 6. Cumque ante moris

esset uti homines decimam fructuum regibus suis praestarent, aequius sibi ait videri deos potius illo honore impartiendos esse quam reges. Inde videlicet tractum ut Herculi decimam profanari mos esset, secundum quod Plautus [in] “partem” inquit “Herculaneam”, id est decimam. 7. Consecrata igitur Ara Maxima profanataque apud eam decima Tricarano, eo quod Carmentis invitata ad id sacrum non affuisset, sanxit ne cui feminae fas esset vesci ex eo quod eidem arae sacratum esset; atque ab ea re divina feminae in totum remotae. Haec Cassius libro primo».

[Durante il regno di Evandro, giunse nel Lazio un certo Tricarano, greco di origine, un pastore di corporatura gigantesca e di grande forza, chiamato “ercole” perché superava tutti gli altri nell’aspetto e nel coraggio. 2. Mentre i suoi armenti pascolavano presso il fiume Albula, Caco, un servo di Evandro, malvagio, astuto e per di più rapacissimo, rubò alcune giovenche di Tricarano e, per non lasciare indizi, le trascinò in una grotta tirandole per la coda. 3. Tricarano percorse le regioni vicine ed esplorò tutti i nascondigli possibili ma, alla fine, disperando di ritrovarle e rassegnato ormai a subire serenamente la perdita, aveva deciso di abbandonare la regione. 4. Quando Evandro, uomo di grandissima giustizia, appurò come si erano svolti i fatti, fece punire il servo e restituire le giovenche rubate. 5. Allora Tricarano dedicò, alle pendici dell’Aventino, un’ara al *Pater Inventor*, le dette il nome di Massima e su di essa offrì la decima del suo armento. 6. L’usanza più antica era di dare ai sovrani la decima dei raccolti; a Tricarano sembrò più giusto che di questa offerta beneficiassero gli dei anziché i re. Di lì nacque la consuetudine di consacrare la decima a Ercole; a ciò si riferisce Plauto con l’espressione “la parte di Ercole”, che significa appunto la decima. 7. Dunque, Tricarano dedicò l’Ara Massima e consacrò la decima; poiché, sebbene invitata alla cerimonia, Carmenta non si presentò, egli stabilì che a nessuna donna fosse lecito cibarsi di ciò che veniva offerto su quell’altare e infatti le donne furono escluse del tutto dal rito. Questo racconta Cassio nel primo libro.]

«7,I. At vero in libris Pontificalium traditur Hercules, Iove atque Alcmena genitus, superato Geryone, agens nobile armentum

cupidus eius generis boves in Graecia instituendi, forte in ea loca venisse et ubertate pabuli delectatus, ut ex longo itinere homines sui et pecora reficerentur, aliquamdiu ibi sedem constituisse. 2. Quae cum in valle, ubi nunc est Circus Maximus, pascerentur, neglecta custodia quod nemo credebatur ausurus violare Herculis praedam, latronem quendam regionis eiusdem magnitudine corporis et virtute ceteris praevalentem octo boves in speluncam, quo minus furtum vestigiis colligi posset, caudis abstraxisse. 3. Cumque inde Hercules proficiscens reliquum armentum casu praeter eandem speluncam ageret, forte quadam inclusas boves transeuntibus admugisse atque ita furtum detectum. 4. Interfectoque Caco, Evandrum re comperta hospiti obviam ivisse gratantem quod tanto malo fines suos liberasset, compertoque quibus parentibus ortus Hercules esset, rem uti erat gesta ad Faunum pertulisse. Tum eum quoque amicitiam Herculis cupidissime appetisse: quam opinionem metuit sequi noster Maro».

[Nei libri delle *Questioni pontificali* si tramanda invece che Ercole, figlio di Giove e di Alcmena, dopo la vittoria di Gerione, portando con sé il celebre armento e desideroso di introdurre in Grecia buoi di quella razza, giunse per caso nel Lazio e, ammirato dalla floridezza del pascolo, decise di fermarvisi per un certo tempo, perché sia gli uomini che lo accompagnavano sia le bestie si riprendessero dalle fatiche del lungo viaggio. 2. Gli animali furono lasciati a pascolare incustoditi nel luogo dove è oggi il Circo Massimo, giacché si pensava che nessuno avrebbe osato toccare la preda di Ercole; ma un ladrone di quella zona, che superava tutti per prestanza fisica e coraggio, trasse otto giovenche in una grotta, trascinandole per la coda per non lasciare tracce del furto. 3. Quando Ercole, andandosene via di lì, spingeva il resto dell'armento, passò per caso vicino alla grotta e le giovenche rinchiuse muggirono alle altre che passavano davanti: così il furto venne scoperto. 4. Quando seppe che Ercole aveva ucciso Caco, Evandro gli andò incontro per ringraziarlo di aver liberato il suo territorio da un così grande male: appena apprese da quali genitori fosse nato Ercole, Evandro riferì a Fauno come si era svolta tutta la vicenda. Allora Fauno mostrò grande desiderio di diventargli amico. Questa versione degli avvenimenti non è stata seguita dal nostro Virgilio.]

[trad. G. D'Anna]

I.3 Ercole e Caco nell'VIII libro dell'Eneide.

Nel noto episodio del libro VIII dell'Eneide Virgilio accoglie decisamente la versione che vede in Ercole (Alcide) l'uccisore del mostro Caco. La figura di Gargano non compare più: sembra che quella d' Ercole l' abbia completamente assorbita. Ma il contesto ambientale in cui si svolge l'azione anticipa quello che sarà il teatro dell'azione del dio-pastore Gargano nell'*Apparitio*. Infatti, la vetta del monte (vv. 190-195); l'acqua che scorre ai piedi della caverna (vv. 233-236; v. 240); la vastità della caverna (v. 193; v. 241); il bosco (vv. 271-272); il ricco armento (vv. 213-216); la ricerca della mandria (vv. 230-232); l'ira di Alcide (v. 230; v. 256); le frecce scoccate per ira (vv. 219-221; v. 249) sono tutti temi che rimandano alla *legenda garganica*¹⁹:

vv. 193-221:

Hic spelunca fuit, vasto submota recessu,
semihominis Caci facies quam dira tegebat
solis inaccessam radiis; semperque recenti
caede tepebat humus foribusque adfixa superbis
ora virum tristi pendebant pallida tabo.

[...]

Attulit et nobis aliquando optantibus aetas
auxilium adventumque dei. Nam maximus ultor,
tergemini nece Geryonae spoliisque superbus,
Alcides aderat taurosque hac victor agebat
ingentis, vallemque boves amnemque tenebant.
At furiis Caci mens effera, ne quid inausum
aut intractatum scelerisve dolive fuisset,
quattuor a stabulis praestanti corpore tauros
avertit, totidem forma superante iuencas;
atque hos, ne qua forent pedibus vestigia rectis,
cauda in speluncam tractos versisque viarum
indiciis raptos saxo occultabat opaco:

¹⁹ Citiamo da VIRGILIO, *Tutte le opere*, Versione, introduzione e note di E. CETRANGOLO, con un saggio di A. LA PENNA, Firenze 1966.

quaerenti nulla ad speluncam signa ferebant.
 Interea, cum iam stabulis saturata moveret
 Amphitryoniades armenta abitumque pararet,
 discessu mugire boves atque omne querellis
 impleri nemus et colles clamore relinqui.
 Reddidit una bovom vocem vastoque sub antro
 mugiiit et Caci spem custodita fefellit.
 Hic vero Alcidae furiis exarserat atro
 felle dolor; rapit arma manu nodisque gravatum
 robur et aëri cursu petit ardua montis.

[Un antro qui c'era che molto sotterra affondava / e il ceffo
 orrendo di Caco teneva al coperto / dai raggi del giorno; sempre
 bagnato era il suolo di sangue / caldo; e teste di uomini affisse alle
 porte crudeli / pendevano pallide, rose da orrenda putredine. / [...]
 Il tempo recò finalmente anche a noi / la venuta e il soccorso di un
 dio. L'invito / punitore dei soprusi, l'Alcide superbo d'avere / ucci-
 so e spogliato Gerione triforme, per queste / contrade spingeva i
 gran tori; e i bovi pascendo / occupava la valle e la riva verde del
 Tevere. / La mente sconvolta di Caco nessuna intrapresa / d'in-
 ganno o delitto lasciava intentata; e staccò / quattro tori di rara bel-
 lezza dal pascolo / e altrettante giovenche più belle dell'altre per
 forma; / le bestie, volgendone l'orme a rovescio, tirò per la coda /
 nell'antro e fece del furto sparire ogni traccia: / così nessun segno
 portava a cercarle nell'antro. / Ercole intanto, muovendo l'armento
 ormai sazio, / s'apprestava a partire: quando i buoi nel partire /
 muggirono e tutte riempiron le selve di gemiti: / con lunghi lamen-
 ti lasciano i colli d'intorno. / Una vacca di quelle rapite rispose alla
 voce / e sotto muggì dall'immensa spelonca / e sebbene rinchiusa
 tradì le speranze di Caco. / L'ira di Alcide allora nell'atra sua bile
 s'accese: / afferra l'arma con la mano, il bastone nodoso, [*afferra
 l'arco e le frecce nonché la clava nodosa*] / e ascende di corsa la
 vetta ardua del monte.] [E. Cetrangolo]

v. 230-242:

(...) Ter totum fervidus ira
 lustrat Aventini montem, ter saxea temptat

limina nequiquam, ter fessus valle resedit.
Stabat acuta silex, praecisis undique saxis
speluncae dorso insurgens, altissima visu,
dirarum nidis domus opportuna volucrum.
Hanc, ut prona iugo laevom incumbibat ad amnem,
dexter in adversum nitens concussit et imis
avolsam solvit radicibus; inde repente
impulit, impulsu quo maximus intonat aether,
dissultant ripae refluitque exterritus amnis.
At specus et Caci detecta apparuit ingens
regia et umbrosae penitus patuere cavernae:

[Gira infiammato dall'ira pe 'l colle Aventino / tre volte, si
sforza di muovere invano la porta di pietra / tre volte, e stanco tre
volte sedé nella valle./ A picco nuda e stagliata s'ergeva una rupe
/ poggiata sull'antro, altissima in vista, / opportuna e aguzza dimo-
ra di uccelli rapaci. / Prona la vetta pendeva sul fiume a sinistra;/
egli da destra premendo sul lato contrario la scrolla,/ la svelle dal
fondo e la spinge sùbito in basso: /a quella caduta l'immenso etere
echeggia,/ le rive traballano, il fiume indietro si ritrae impaurito:
/Apparve scoperta la vasta caverna di Caco / e si videro tutte le
oscuere latebre; / (...)].

v. 256-265:

Non tulit Alcides animis seque ipse per ignem
Praecipiti iecit saltu, (...).
Hic Cacum in tenebris incendia vana vomentem
corripit in nodum complexus et angit inhaerens
elisos oculos et siccum sanguine guttur.
Panditur extemplo foribus domus atra revolsis,
abstractaeque boves abiuratae rapinae
caelo ostenduntur, pedibusque informe cadaver
protrahitur. (...)

[Ma questo non tollera l'ira di Alcide, e si lancia / con salto
precipite in mezzo alle fiamme, (...) / [...] e afferra Caco che vane
/ fiamme mandava alle tenebre, lo soffoca in modo / che gli occhi

gli schizzano fuori dall'orbite / e priva di sangue gli resta la gola./
 Sùbito s'apre, rimossa la porta di pietra, la nera / casa, si mostra-
 no in luce le vacche rapite, / furto già prima negato con giuramento;
 / e vien fuori, tirato pe' piedi, il cadavere informe.]

vv. 271-272:

Hanc aram luco statuit, que maxuma semper
 dicetur nobis et erit quae maxuma semper.

[Ercole eresse quest'ara nel bosco, l'ara che massima / fu detta
 da noi e che massima sempre sarà.] [E. Cetrangolo]

I.4 Gargano e il *Liber de apparitione*

Il nucleo più antico della *legenda* micaelica garganica, riconosciuto nell'episodio detto del Toro, e due brani tratti dall'*Apparitio in monte Tumba* (oggi Mont Saint-Michel in Normandia), un testo micaelico del X secolo che mutua dal *Liber de apparitione* temi e situazioni, sono i due testi che mettono in chiara evidenza come il motivo dello smarrimento del toro e quello del toro rubato e nascosto siano strettamente funzionali alla ierofania di Michele e alla nascita del suo culto nell'Occidente latino²⁰.

Per quanto riguarda l'*Apparitio* garganica, l'episodio del Toro (che consente di risalire direttamente alla genesi dell'operetta e quindi alle letture stesse dell'autore, forse un chierico della chiesa sipontina o di quella garganica) si coglie essenzialmente come il *discrimen* letterario del mito di Gargano tra mondo antico ed età tardoantica da una parte e civiltà medievale e moderna dall'altra.

Liber de apparitione sancti Michaelis in monte Gargano, 2,24-39:

«Erat in eadem civitate predives quidam nomine Garganus,
 qui et ex eventu suo monti vocabulum indidit. Huius dum pecco-

²⁰ Vd. nota 4. Per gli elementi cultuali che contrassegnano il culto micaelico garganico, normanno e piemontese cfr. G. OTRANTO, *Il culto di s. Michele dal Gargano a Mont Saint-Michel in Normandia alla Sacra in Val di Susa*, in «*Vetera Christianorum*», 36, 1999, p. 102.

ra, quorum infinita multitudine pollebat, passim per divexi montis latera pascerentur, contigit, taurum, armenti congregis consortia spernentem, singularem incedere solitum et extremum, redeunte peccore, domum non esse regressum. Quem dominus, collecta multitudine servorum, per devia quaeque requirens, invenit tandem in vertice montis foribus cuiusdam adsistere speluncae, iraque permotus, cur solivagus incederet, arrepto arcu appetit illum sagitta toxicata. Quae velud venti flamine retorta, eum a quo iecta est mox reversa percussit. Turbati cives et stupefacti, qualiter res fieret effecta – non enim accedere propius audebant – , consulunt episcopum, quid facto opus esset. Qui, indicto ieiunio triduo, a Deo monuit esse quaerendum. Quo peracto, sanctus Domini archangelus episcopum per visionem alloquitur, dicens: 'Iam bene fecistis, quod homines latebat a Deo quaerendum; mysterium videlicet hominem suo percussit, ut sciatis, hoc mea gestum voluntate. Ego enim sum Michael archangelus, qui in conspectu Domini semper adsisto. Locumque hunc in terra incolasque servare instituens, hoc volui probare inditio omnium quae ibi geruntur ipsiusque loci esse inspectorem atque custodem' ».

[Vi era in detta città [*Siponto*] un uomo molto ricco, di nome Gargano, il quale sin dalla sua venuta diede il nome al monte. Mentre gli animali di costui, proprietario di una grande moltitudine, andavano pascolando qua e là per il pendio del monte, accade che un toro, sdegnante la comunanza dell'armento, solito ad andarsene da solo e per ultimo, non fece ritorno all'adiaccio, mentre gli altri animali rientravano nel loro recinto. Il padrone, raccolto un gran numero di suoi servitori, si mise alla ricerca del toro per i luoghi più impervi: lo ritrovò, infine, sulla cima del monte, fermo all'ingresso di una spelonca. Allora, fortemente scosso dall'ira, perché andava vagando solitario, afferrato l'arco, gli lanciò una freccia avvelenata: ma questa, come sviata da un soffio di vento, subito ritornò indietro e colpì chi l'aveva scagliata. I cittadini rimasero turbati e stupiti di come fosse accaduto quel fatto. Essi, infatti, non osavano avvicinarsi troppo (al luogo dell'evento): andarono a consultare il vescovo, chiedendo cosa si dovesse fare. Questi, indetto un digiuno di tre giorni, avvertì il popolo che si doveva chiedere a Dio la rivelazione del suo volere. Avvenuto

questo, il santo arcangelo del Signore parla in visione al vescovo e gli dice: «Hai fatto bene nel chiedere a Dio la rivelazione del mistero che si nascondeva agli uomini: la causa, cioè, dell'uomo colpito dalla freccia del suo arco. Sappiate pure che ciò è avvenuto per mio volere. Io sono Michele Arcangelo, che sto sempre al cospetto del Signore. Decidendo di abitare sulla terra in questo luogo e di renderlo sicuro, con questo segno ho voluto significare che io veglio su tutte le cose che vi avvengono e sono il custode dello stesso luogo».]

Apparitio in monte Tumba 5,77:

«Contigit per idem tempus ut taurum cujusdam, quem furtim quidam instinctu pravitatis subtraxerat, in ejusdem deponeret saxi cacumen, ut dum is qui amiserat juvencum, reperiendi amitteret spem, turpe latrunculus lucrum efficeret ex eodem».

[Nello stesso lasso di tempo, accadde che un toro, sottratto furtivamente a un tale per impulso di malvagità, fosse nascosto dal ladro in cima alla montagna; sicché mentre chi aveva perso l'animale perdeva anche la speranza di ritrovarlo, il ladro da questo fatto traeva un guadagno disonesto.]

6,77:

«Percunctanti igitur Episcopo qui aedificationi congruus posset videri locus, angelica in hunc modum est responsione dictatum, ut loco eo aedificaretur aedes, quo inerat taurus absconditus et reli-gatus. Cumque de loci requireret amplitudine vel quantitate, eisdem cognovit responsis aedificationi eum debere statuere modum, quem videret juvencum in circuitu protrivisse. Post haec jussum est ut suo praereptus domino restitueretur taurus».

[Perciò al Vescovo che indugiava a chiedersi quale luogo potesse sembrare adatto alla costruzione, fu così ingiunto dalla risposta dell'Angelo: la chiesa doveva essere edificata nel luogo in cui era entrato il toro, cioè dove era stato nascosto e legato. Mentre studiava l'ampiezza e l'estensione del luogo, il Vescovo venne a com-

prendere dallo stesso responso angelico che alla costruzione doveva dare la forma circolare che aveva visto delimitare dal toro calpestando tutt'intorno il terreno. Dopo di ciò, fu disposto che il toro rubato fosse restituito al legittimo proprietario.]

La critica è concorde nel riconoscere nel nucleo più antico della *legenda*, questo appunto del Toro, l'esaugurazione dal paganesimo della regione garganica e al contempo individua in esso le tracce di un mito forse ancora noto, e in una forma non frammentaria, agli inizi stessi del culto micaelico²¹. Difatti, il fondo da cui sembra staccarsi Gargano, mediatore del primo contatto tra l'Arcangelo e la montagna garganica, signore del Monte e ricco potente pastore, è quello del mito e l'*erat dell'incipit* del racconto, che proietta il *dominus* della Montagna in una dimensione favolistica, sembra confermarlo²². La dinamica dell'episodio e tutti i particolari della sua entrata in scena lasciano cogliere in lui i caratteri di un dio o un eroe mitico pronto all'ira e alla vendetta piuttosto che quelli di un comune mortale²³.

Il testo, e lo sottolineò per primo E. Gothein, ce lo presenta nelle vesti di *eros eponumos* del Monte²⁴. L'autore dell'*Apparitio*, difatti, con l'espressione "qui (scil. *Garganus*) et ex eventu suo monti vocabulum indidit", afferma esplicitamente che il nome Gargano viene dato dal *dominus* alla Montagna, e non viceversa, come sarebbe da aspettarsi per le testimonianze classiche del toponimo.

La mancata identificazione nella trasmissione delle leggende del "vero" mitico, (che può essere anteriore allo stesso "vero" storico) non solo ha fatto ritenere favolosa e addirittura folle come a L. Alberti²⁵ e a M. Manicone²⁶ l'affermazione dell'Anonimo

²¹ BRONZINI, *La Puglia e le sue tradizioni*, cit., p. 18-19; G. OTRANTO, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari 1991, pp. 191-192.

²² Cfr. G. OTRANTO, *Il "Liber de apparitione", il santuario di san Michele sul Gargano e i Longobardi del Ducato di Benevento*, in M. SORDI (a cura di), *Santuari e politica*, cit., p. 218 e n. 30.

²³ *Ibidem*, pp. 215-216.

²⁴ E. GOTHEIN, *L'arcangelo Michele santo popolare dei Longobardi*, in «Rassegna Pugliese», 13, 1896, p. 110.

²⁵ FR. LEANDRO ALBERTI BOLOGNESE, *Descrizione d'Italia*, Venezia 1551, p. 204 (*Descrizione del Monte di S. Angelo*).

²⁶ *La Fisica Appula* del P. MICHELANGELO MANICONE da Vico del Gargano, 2^a

autore del *Liber*, ma ha portato l'Ughelli ad intervenire pesantemente sul codice vaticano 6074 con una ipercorrezione che, banalizzando il testo, fa assumere all'espressione su riportata la forma «[...] qui ex eventu suo Montis sibi vocabulum indidit»²⁷. Sulla stessa linea della dimensione mitica e favolosa s'attesta il Pontano che, sempre a proposito della *legenda* angelica, afferma esplicitamente di riferire «haec a majoribus tradita (...) atque amplius repetita». In un brano del libro secondo del *De bello neapolitano*, infatti, che non esclude affatto il transfert del nome del pastore alla Montagna, l'umanista sembra riconoscere Gargano eponimo del Monte²⁸.

Anche orientata dall'interpretazione offerta dal Pontano, che gli scrittori garganici M. De Grazia²⁹ e M. Vocino³⁰ agli inizi del '900 misero in luce e fecero propria, la critica recente, da G.B. Bronzini³¹ a G. Otranto³², nella consapevolezza che nella dimensione del "vero" mitico trova luogo anche il ribaltamento del naturale transfert del nome della Montagna al pastore, ha trovato piena giustificazione all'asserzione dell'anonimo attribuendo all'*ex eventu suo* il significato di *adventus*, che alluderebbe alla "venuta" del dio o semidio Gargano sulla Montagna, anziché quello di *casus*, che si riferirebbe all'evento vissuto dal pastore Gargano.

Conseguentemente, l'autore del *Liber* sembra volere i luoghi del prodigio già indicati col nome del *dominus* e la designazione varrebbe come "identificazione del luogo col suo possessore, il quale sin dalla sua mitica comparsa avrebbe dato il suo nome (*vocabulum*) alla montagna"³³.

Il motivo della freccia avvelenata e quello della freccia che inverte la direzione e colpisce il saettatore Gargano ripropongono

edizione con prefazione e illustrazioni del P. CRISTOFORO JAVICOLI, Foggia 1967, Lib. II, Articolo XII [*Etimologia del Gargano*], col. 195.

²⁷ Cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venetiis 1721, VII, coll. 816-818.

²⁸ J. PONTANI, *De bello neapolitano*, liber secundus, in *Raccolta di tutti i più rinomati Scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli*, tomo V, Napoli 1769, p. 58.

²⁹ Cfr. M. DE GRAZIA, *Appunti storici sul Gargano*, Napoli 1913, pp. 7-9.

³⁰ VOCINO, *Lo sperone*, cit., p. 76.

³¹ Cfr. BRONZINI, *Culto garganico*, cit., p. 353.

³² Cfr. OTRANTO, *Il "Liber de apparitione"*, cit., p. 218.

³³ BRONZINI, *Culto garganico*, cit., p. 353.

la dipendenza dell'Anonimo dell'*Apparitio* dagli autori classici. La *sagitta toxicata* ci riporta, infatti, alla *Biblioteca* (II,5,2) di Apollodoro che, nell'ampia illustrazione delle imprese di Ercole, parla appunto dell'eroe che intinge le sue infallibili frecce nel fiele dell'idra³⁴.

L'improvviso cambio di direzione del dardo verso chi l'ha appena scagliato ci riporta, invece, a un brano di Licofrone e ad uno di Servio. Essi trasmettono due miti garganici che sembrano confluire nella variante che risulta funzionale all'epifania dell'Angelo.

Il primo è quello di Diomede ricordato da Licofrone nell'*Alexandra* 627-629: le grosse pietre poste a confine della Daunia vengono scagliate nell'Adriatico ma "pur senz'ali" ritornano misteriosamente indietro. Il secondo, trasmesso da Servio, *ad Aen.* XI,247, è quello dei due fratelli rivali in amore: qui i sassi lanciati verso i loro sepolcri prendono una direzione diversa da quella voluta (*saxa ipsa separata ad sepulchra singula decidunt*)³⁵.

Tornando ad Apollodoro, a cui s'è appena accennato, è opportuno precisare che le pagine del secondo libro della *Biblioteca*, dedicate ai *mille labores* di Eracle, se non consentono un rimando diretto ed immediato al testo della *legenda* garganica, lasciano emergere numerosi motivi che trovano una chiara eco nell'*Apparitio*. Nell'Eracle pastore, proprietario e conduttore di armenti, come nell'Alcide di Virgilio e di Livio (*Storia di Roma* I,7,6), sembra individuarsi il pastore Gargano della *legenda* micaelica.

Il contesto fisico-ambientale in cui si svolgono le fatiche dell'eroe mitologico, risulta a sua volta simile a quello in cui si svolge l'episodio virgiliano di Caco: il monte³⁶, la caverna³⁷, il

³⁴ Per le frecce di Ercole che provocano ferite incurabili vd. i brani 4,9; 5,2; 5,4 del II libro della *Biblioteca* che si leggono in APOLLODORO, *I miti greci* (*Biblioteca*), a cura di P. SCARPI, trad. di M.G. CIANI, Milano 1966. Riportati in sequenza, perché riferiti alla *sagitta toxicata* dell'*Apparitio*, essi si leggono anche in TROTTA, *Gargano. Il mito*, cit., pp. 45-46.

³⁵ I testi sono riportati anche in LASSANDRO, *Culti precristiani*, cit., pp. 207-209, e in TROTTA, *Gargano. Il mito*, cit., pp. 59-61, dove sono appunto riferiti al tema della freccia nell'*Apparitio* garganica.

³⁶ La cerva di Cerinea (III) [monte Cerinea; monte Artemisio], il cinghiale dell'Erimanto (IV) [monte Erimanto; monte Foloe; monte Malea]; le cavalle di Diomede (VIII) [monte Olimpo]; le vacche di Gerione (X) [monte Abante; monti della Tracia].

³⁷ Il leone di Nemea (I) [caverna con due entrate]; il cinghiale dell'Erimanto

bosco³⁸ sono gli elementi che s'accompagnano a quelli del toro³⁹ e della freccia⁴⁰.

Un referente essenziale dell'*Apparitio*, quello delle Impronte visibili nella roccia⁴¹, non trova alcuna ascendenza nella *Biblioteca*, così come non compare in Virgilio e Livio. È invece presente, come abbiamo riferito in altra sede, in Luciano (l'orma di Eracle su di un pietrone è lunga una trentina di metri) e in Erodoto (l'orma dell'eroe è grande due cubiti)⁴².

Un brano del secondo episodio del *Liber de apparitione*, 3,12-15, detto della Battaglia, è rivelativo della identificazione del dio con il Monte e della proiezione della sua forza nella stessa montagna:

« [...] atque in primo belli apparatu Garganus inmenso tremore concutitur; fulgura crebra volant, et caligo tenebrosa totum montis cacumen obduxit, impleta prophetia, quae Dominum laudans dicit: 'Qui facit angelos suos spiritus et ministros suos flammam ignis' ».

[Ai primi preparativi di guerra, il Gargano viene scosso da uno spaventoso terremoto: frequenti folgori balenano e una tenebrosa caligine avvolge tutta la cima del monte; s'avvera così la profezia che annunzia in lode di Dio: 'Egli fa suoi messaggeri i venti e suoi ministri fiamme guizzanti'.]

Nella montagna squassata dal forte terremoto, reso più terrificante dalle folgori e dalla tenebrosa caligine che avvolgono la sua cima, sembra intravedersi la smisurata massa corporea del dio gigante che, sobbalzando, trasmette alle sue membra un profondo

(IV) [caverna di Folo].

³⁸Gli uccelli della palude Stinfalide (VI) [una fitta foresta circonda la palude]; Idra di Lerna [selva bruciata da Iolao].

³⁹ Il letame delle mandrie di Augia (V); il toro di Creta (VII); le vacche di Gerione (X); le mele del giardino delle Esperidi (XI) [sacrificio di un toro]; la cattura di Cerbero (XII) [sacrificio di una vacca di Ade].

⁴⁰ Il leone di Nemea (I); l'idra di Lerna (II); la cerva di Cerinea (III), le vacche di Gerione (X).

⁴¹ *Apparitio* 3, 20-24; 5,4-6.

⁴² LUCIANO, *Verae historiae* I,7; ERODOTO, *Storie* IV, 82. I testi in TROTTA, *Gargano. Il mito*, cit., pp. 51-53.

tremore⁴³. La personificazione della Montagna in una divinità dalla sete inesauribile che in paurosi sismi scuote le sue membra gigantesche e nel crepitio delle saette, che rompono le tenebre, esercita la sua funzione di terribile dio che comanda ai turbini e alle folgori, è ben spiegabile dalla sua natura di gigantesco pilastro carstico che inghiotte la pioggia e la fa precipitare nelle sue viscere attraverso voragini e cunicoli.

Non per niente la pietra e l'acqua rappresentano non solo i due elementi prevalenti del culto a Gargano (e del ricco folclore a lui riferibile), ma anche di tutti i culti precristiani della regione, tra cui quelli di natura iatrica del medico Podalirio e dell'indovino Calcante. Il culto garganico di Michele, ereditandoli, li farà poi completamente propri.

II.1 Il gigante in un romanzo cortese. Garganeüs.

Sono ancora i luoghi del *Liber de apparitione* con la montagna garganica che guarda la piana dove, affacciata sul mare, sorge la città di Siponto, a far da sfondo ad un episodio di *Florimont*, un romanzo cortese di Aimon de Varennes del 1188 composto di ben 13680 ottonari, che in Italia attende ancora i suoi lettori⁴⁴.

⁴³ Non è forse fuori di luogo riportare un brano di una Cronaca gargantuina, *S'ensuyt la grande et merueilleuse vie du trespuissant et redoubté roy de Gargantua translátée de grec en latin, et de latin enfrancoys*, [La grande et merueilleuse vie], in *Les Chroniques gargantuines*, édition critique publiée par C. LAUVERGNAT-GAGNIERE et G. DEMERSON avec la collaboration de R. ANTONIOLI, C. BONILAURI, M. HUCHON, J. LEWIS et B. TEYSSOT, Paris 1988, p. 154, in cui la madre di Gargantua identifica il gigante della Montagna, di cui si è innamorata, con la Montagna stessa: "Il est bien vray que ung jour sa mère estant [en] amour, vit ung grant geant sur la feste d'une grande et haulte montaigne la plus grande qu'on seroit regarder après Paradis terrestre. et à luy ficha son amour si très parfaitement qu'elle conceut Gargantua: et fut de la grandeur qu'il sembloit à la dame que fut le geant: Car elle cuidot que iceluy geant et la montaigne ne fut qu'ung".

⁴⁴ AIMON DE VARENNES, *Florimont. Ein altfranzösischer Abenteuerroman*, herausgegeben von A. HILKA, Göttingen 1932 (Gesellschaft für romanische Literatur, 48). La nostra traduzione di 1040 versi di questa sezione del romanzo è la prima condotta in italiano e si legge sempre in TROTTA, *Gargano. Il mito*, cit.: vv. 1685-1712; 1745-1750; 1845-1878; 1885-1960; 1961-1990; 2029-2043; 2161-2245; 2322-2346; 2366-2417; 2973-3272; 3273-3406; 3407-3641; 3642-

Qui Gargano è Garganeüs, un gigante che incarna l'enorme forza del negativo. A lui s'opponne l'azione generosa di Fiorimonte, giovane cavaliere di Durazzo, che vuol far prevalere fino al sacrificio di sé le ragioni del diritto a quelle della prepotenza e della forza bruta.

Nella narrazione di Aimon, la descrizione del gigante è fatta coincidere con il ritorno di Fiorimonte a Durazzo. Qui, un giorno, sbarcano due cavalieri: vengono dal Monte Gargano a riscuotere il tributo annuale che il duca Mataquas, contro ogni diritto, è costretto a dare al loro signore, il gigante Garganeüs. Fiorimonte apprende direttamente da suo padre che Garganeüs è un diavolo (*mafeis*) molto grande e forte: è alto ben sette piedi e sa tirare di bastone meglio di quanto i balestrieri sappiano tirare di freccia. La sua dimora è un castello sul Monte Gargano, non lontano da Siponto: da questo luogo procura sventura a molta gente: i suoi nemici sono cacciati in una terribile prigione e costretti a mangiare erba, se non vogliono morire di fame.

Tra la meraviglia dei messaggeri e il disappunto del duca, il giovane cavaliere lancia la sua sfida al gigante. I messaggeri riprendono il mare e tornano in Puglia. Il gigante accetta la sfida: Fiorimonte dovrà trovarsi in capo a nove giorni nella pianura tra Siponto e Monte Gargano, lì pagherà il suo ardire per l'insensata sfida. I messi tornano ancora una volta a Durazzo: Gargano combatterà a piedi e si servirà solo del suo bastone forte e nodoso. Con 500 cavalieri, Fiorimonte s'imbarca per il Gargano. Dopo una notte di buon vento, i marinai avvistano il Monte e vedono Salpi e Siponto.

Nel frattempo il gigante ha fatto preparare un rogo di cento tese: nel fuoco saranno gettati il duca e tutti i durazzesi. Fiorimonte, invece, sarà scorticato vivo.

La vista di Garganeüs sbalordisce il giovane eroe: se montasse un cavallo, nessun cavaliere al mondo potrebbe sfuggire alla morte o a una cocente sconfitta. Seguono i patti del combattimento: un solo colpo di bastone contro duecento inferti con la spada.

3674. Una brevissima sintesi dell'episodio è presentata da M. FRANÇON, *Le "Monte Gargano" et Gargantua*, in «Italice», 1957/1, pp. 10-12, e da C. SIANI, *Il gigante Gargantua in un poema francese antico*, in *Microletteratura. Scrittori e scrittura a San Marco in Lamis*, S. Marco in Lamis 1994, pp. 14-15.

L'arma del gigante colpisce in mezzo alla fronte il cavallo di Fiorimonte e lo stesso cavaliere è sbalzato di sella. Una mossa errata è però fatale al gigante: ne approfitta Fiorimonte per un colpo che gli spezza le ossa e la pelle: dal ventre escono le budella. Garganeüs vuole salva la vita e mentre si trascina verso la sua mazza promette a Fiorimonte tesori e tutta la sua terra. Il gigante intanto riesce ad afferrare il suo bastone, ma Fiorimonte con un colpo di spada gli stacca il pugno dal braccio, facendolo volare lontano nel campo. Ancora una volta Gargano rifiuta di arrendersi e Fiorimonte lo colpisce da valoroso: la testa del gigante vola nel campo.

Alla sanguinosa lotta fa seguito lo scontro degli uomini di Fiorimonte con quelli di Garganeüs, che sono tutti vinti. Il giovane eroe sale al castello del gigante e vi trova molto oro e argento, poi lo distrugge. Libera quindi i prigionieri e sul rogo approntato per lui e la sua gente fa ardere tutti gli uomini del crudele signore.

Il suo ritorno a Durazzo è salutato con gioia: la testa di Garganeüs è appesa alla porta della città.

vv. 1685-1689:

Oëz, signor, et faites paix!
De Florimont orois hui mais
Et de son peire Mataquas,
Qui estoit sires de Duras

[Ascoltate, signori, e fate silenzio! / Di Fiorimonte sentirete d'ora in poi parlare / e di suo padre Mataquas, / che era signore di Durazzo./]

vv. 1961-1966:

Florimons fut mout bien norris.
Ses peires fut mout apovris:
Garganeüs, uns princes grans,
Del lignaige fut a[s] jaians
Chascun an veloit per usaige
De sa terre le treüssaige.

[Florimonte fu molto ben allevato / Suo padre divenne molto
povero: / Gargano, un grande principe, / di stirpe fu di giganti, /
ogni anno voleva per consuetudine / dalla sua terra il tributo./]

vv. 3022-3044:

«Mout est grans et fors cist mafeis:
Il est bien .VII. piés mesurez,
Plus grans que nus hons que soit nez
Et seit muelz traire de baston
Que arbalestiers de bouson.
Son chastel ait fort en un pui
Don[t] fait a mainte gent anui.
Em Pulle est dejoste un plain;
Le pui noment Monte Gargain.
Il nen ait ille desor meir
C'o galies nen ast rober.
Quant hons se welt de lui deffandre
Et il le puet per force prendre,
En mout male prison le met:
En une terre le tramet
Ou il le fait mout bien garder,
Que il ne s'en puisset embler.
A l'ore que il doit maingier
Por pastre le fait envoier:
De l'erbe maingut,se il puet,
Ou se se non, mourir l'estuet.
Puels que il met home em prison,
Ja mais n'en prendrait reanson.»

[«Molto grande e forte è questo diavolo: / è alto ben sette
piedi, / più alto di ogni uomo mai nato, / e sa tirare di bastone
meglio / di quanto i balestrieri tirino di freccia. / Il suo castello
ha solido su un monte / da cui a molta gente procura sventura. /
Si trova in Puglia presso una pianura; / il monte lo chiamano Monte
Gargano. / Non c'è un'isola sul mare / che con la nave egli non
possa predare. / Quando uno si vuole da lui difendere / egli lo può

con la forza prendere; / in una terribile prigione lo caccia: / allora lo mette in una regione / dove lo fa tanto ben sorvegliare / che non può fuggire. / Quando deve mangiare / lo fa mandare a pascolare: / mangia erba, se può, / altrimenti gli tocca morire. / Una volta che getta in prigione qualcuno / giammai ne accetterà il riscatto.»/]

vv. 3093-3100:

Li messagier prangent congié,
Jusc'ai la neif s'en vont a pié.
Tant ont nagié, tant ont siglé
Que an Puille sont arrivé.
Il ariverent en un plain
Entre Sipon[t] et Mon[t] Gargain.
De la neif issent, si s'en vont
Per le pui el chastel amont.

[I messaggeri prendono congedo, / fino alla nave se ne vanno a piedi. / Tanto hanno navigato, tanto hanno veleggiato / che in Puglia sono arrivati. / Giungono in una pianura / tra Siponto e Monte Gargano. /Sbarcano e s'incamminano / su per il monte, al castello. /]

vv. 3325-3330:

Tote nuit orent boen (h)oré.
Quant virent del jor la clarté,
Li maronier virent la terre
Qui a mainte gent faisoit guerre.
Il ont bien coneü le mont
Et virent Salpé et Sipont.

[Tutta la notte ebbero buon vento. / Quando videro il chiaror del giorno / i marinai avvistarono la terra /che a tanta gente faceva guerra. / Hanno ben conosciuto il monte / e videro Salpi e Siponto. /]

vv. 3345-3352:

Quant Florimons fut bien armez
 Et se chevalx fut atornez,
 Garganeüs avoit veüe
 La neif, si l'ot bien coneüe.
 Il comandait a ses serjans
 Qu'aportessent ses garnemens:
 Il fait son escut apporter
 Et son baston fait demander,

[Quando Fiorimonte fu ben armato / e il suo cavallo equipagiato / Gargano aveva veduto la nave / e l'aveva ben riconosciuta. / Ai suoi servitori comanda / di portargli la sua armatura: / il suo scudo si fa portare / e il suo bastone fa richiedere;]

vv. 3432-3435:

Garganeüs dist: «Per mon chief,
 Se un cup del baston m'atans,
 Je t'en laisserai puels. II. cens
 En l'escut ferir sore moi.»

[Disse Gargano: «Per la mia testa, / se mi concedi un colpo di bastone / io te ne lascerò poi duecento / dare nello scudo contro di me».]

vv. 3441-3450:

Le baston li a envoié;
 Li boens chevalx hasa le chief.
 Li cols li vient enmi le front,
 Les os li pessoie et comfont,
 Fors em fait saillir la servele,
 Florimont abat de la cele.
 Li chiés del baston l'a feru,
 Tot li a froissié son escu;
 Per poc qu'il ne l'ai mort geté,

Un poc l'ait navré el cousté.

[Quello gli ha calato addosso il bastone, / il buon cavallo alzò la testa. / Il colpo gli viene in mezzo alla fronte, / le ossa gli ruppe e lo uccise: / gli fa uscire fuori le cervella; / Fiorimonte è sbalzato di sella. / La punta del bastone l'ha colpito, / gli ha fracassato tutto il suo scudo; / è mancato poco che non l'abbia ucciso, / un poco l'ha ferito nel costato ./]

vv. 3471-3486:

Florimons esgarda s'espee
Que s'amie li ot donee,
Et il savoit mout d'escremie.
Garganeüs fist grant folie:
Florimont veloit prendre a[s] bras,
Mais il se gardet de ses las,
A une part vire l'escu.
Florimons vit le cousté nu,
De l'espee li a doné
Tel cop desore le cousté,
Les os li tranchait et la pel;
Del ventre peirent li bouel.
Sor le genoil hurta a l'os,
Les ners li copa el plus gros
Et le jaret et le braon.
Garganeüs chiet el sablon.

[Fiorimonte teneva d'occhio la spada / che la sua amica gli ha donato, / ed egli sapeva molto di scherma. / Gargano commise un grande errore: / voleva afferrare Fiorimonte alle braccia / ma egli si difende dal suo laccio, / da una parte girò lo scudo. / Fiorimonte notò il fianco nudo, / con la spada gli ha inferto / un tal colpo sopra il fianco / che gli spezzò le ossa e la pelle: / dal ventre escono le budella. / Al di sopra del ginocchio urtò contro l'osso, / gli tagliò il nervo dov'è più grosso / e il garretto e la coscia. / Gargano cade sulla spiaggia. ./]

vv. 3535-3544:

Florimons fut gentis et ber:
 «Wels te(s) tu» fet il, «reposer?»
 Garganeüs dist: «Oïl, voir.
 Mout sui navrez per nonsavoir.
 Per mon orguel sui afolez,
 Bien m'en peüsse estre gardez.
 Seis que te dirai, Florimont?
 Mout ai de parans per le mont.
 Ma mort te serait requesue,
 Ancor te serait chier vendue.»

[Fiorimonte fu nobile e valoroso: / gli fece: «Ti vuoi riposare?». / «Si,davvero», rispose Gargano. / «Sono molto ferito per imprudenza. / Per mio orgoglio sono danneggiato, / avrei potuto ben guardarmi. / Sai che ti dico, Fiorimonte? / Ho molti parenti per il mondo. / Della mia morte ti sarà chiesto conto, / la pagherai per sempre a caro prezzo. /]

vv. 3559-3567:

Dist Florimont: «A cest besoing
 Croi ge que tu(i) parent sont loing.
 Or rencomensons nostre geu
 Tant que l'uns ait quite le leu».
 Garganeüs le tinel prent.
 Florimons le fiert durement;
 Demi le bras otot le poing
 En fist voler el champ bien loing.
 Garganeüs mout fort s'escrie,
 A ses homes requiert ahie.

[Disse Fiorimonte: «Per questo affare, /credo che i tuoi parenti siano lontani. / Ora ricominciamo il nostro duello / finché uno di noi due non lascerà il campo». / Gargano prende la mazza. / Fiorimonte lo ferisce duramente. / Portò via il pugno dal braccio e lo fece volare lontano nel campo. / Gargano molto forte gridò. /

Ai suoi uomini chiede aiuto. /]

vv. 3581-3590:

Dist Florimons: «Per ta folie
Et per orguel perdras la vie.
A premier cop que t'oi feru
Se t'eüsses clamé vencu,
Per moi ne fussez adesez,
Se vancus t'eüssiez clame[z].
Ancor de rechief le te di:
Se vancus ies, s'avrais merci.
Ies tu vencus?» – «Jai nel querrai.»
«Vuels tu merci?» – «Jai nel querrai.»

[Disse Fiorimonte: «Per la tua follia / e per tuo orgoglio perderai la vita. / Al primo colpo che t'ho inferto / se ti fossi dichiarato vinto / io non t'avrei toccato / se ti fossi dichiarato vinto. / Te lo dico di nuovo: / “Se ti dichiari vinto, sarai risparmiato». / «Ti dichiari vinto?» – «Non lo dirò mai» / «Vuoi tu grazia?» – «Non la cerco». /]

vv. 3605-3641:

Florimons le fiert come ber,
Le chief en fist en chanp voler.
Florimons fut seurs de guerre,
Sa lance prist que gist a terre,
La test prent, a port s'en vet,
Et cil escrient: “Mar fut fet!”
Florimont s'en vet vers le port,
Et cil escrient: «A la mort!»
Et Florimons ait escriee
L'ansagne de l'Ile Selee.
Sui home saillent de la neif
Et vienent[t] el chanp tuit armé:
Iluec fut la bataille grans;
Florimons fist bien ses talans,

Il les ait toz em chanp vencus
 Et pris et mors et retenus.
 Florimons el chastel ala,
 Gaires de gent nen i trova,
 Desgarnit le trova, cel prist,
 Trestot l'estaige descomfit.
 Mout i trova d'or et d'argent,
 Si le dona tot a sa gent.
 Florimons en ala tot droit
 Lai ou il les prisons savoit,
 Il delivra tot les chetis
 Que il trova per le país.
 Les homes Garganeu mist
 Ardoir el feu que por lui fist.
 Quant il furent ars et defait,
 Florimons a sa neif s'en va[i]t.
 Quant ot bien le chastel destrut,
 S'en fist porter tot le conduit.
 Tant ont nagié et tant siglé
 Que a Duras sont arivé.
 Bien furent de loing coneü,
 A grant joie sont reseü,
 A la porte pendent la teste.

[Fiorimonte lo colpisce da valoroso, / la sua testa fece volare
 nel campo. / Fiorimonte fu sicuro dell'esito della battaglia, / la sua
 lancia prese che giaceva a terra, / prende la testa, se ne va al porto,
 / e quelli gridano: «A morte!» / e Fiorimonte ha lanciato / il grido
 (di guerra) dell'isola Salata. / I suoi uomini balzano dalla nave / e
 vengono nel campo tutti armati: / là ci fu gran battaglia; /
 Fiorimonte ben eseguì la propria volontà: / in campo li ha vinti tutti
 / e presi e ammazzati e fatti prigionieri. / Fiorimonte andò al castel-
 lo, / non ci trovò molta gente, / lo trovò senza difesa, lo prese, / tutta
 la dimora distrusse. / Vi trovò molto oro e argento, e tutto lo donò
 alla sua gente. / Fiorimonte andò tutto dritto / là dove sapeva i pri-
 gionieri, / liberò tutti gli infelici / che trovò per il paese. / Mise gli
 uomini di Gargano / a bruciare sul rogo che per lui aveva prepa-
 rato. / Quando furono arsi e disfatti / Fiorimonte se ne va alla sua

nave. / Quand'ebbe distrutto il castello / si fece portare tutte le provviste. / Tanto hanno navigato e tanto veleggiato / che a Durazzo sono arrivati. / Da lontano furono conosciuti, / con grande gioia sono accolti. / Alla porta appendono la testa./]

vv. 3642-3656:

Icel jor fist chascuns grant feste
Que dans Garganeüs fut mors,
Que mout lor avoit fait grans tors.
De lui est li puis sornomez
Et Mon[t] Gargains est apalez.
Uns borjois ot terres el mont,
Gargains, et fut neiz de Sipont,
De Mon[t] Gargain le nom avoit
Por les terres qu'il en tenoi.
En un torel qu'il ot seü
Li demonstra Deus tel vertu
Que un mostier i fist sor terre;
Plus bel ne vos estuet il querre.
Sains Michiés i est aorez.
Or est li leus de gent pouplez.

[Ognuno, quel giorno, fece gran festa: / era morto messer Gargano, / che gran torto aveva loro fatto. / Di lui il monte porta il nome / e Monte Gargano è chiamato. / Un signore ebbe terre sul monte, / Gargano di nome, ed era nativo di Siponto; / dal Monte Gargano prese nome / per le terre che vi possedeva. / Grazie ad un giovane toro che aveva inseguito / Dio gli mostrò una tal meraviglia / che un tempio elevò in quel luogo; / non occorre che ne cerciate uno più bello. / San Michele vi è adorato. / Il luogo ora è ben popolato. /]

I vv. 3642-3656 che Aimon pone a chiusura dell'episodio di Gargano risultano molto importanti per il discorso fin qui condotto.

Aimon distingue, infatti, due Gargano: il gigante Garganeüs sconfitto da Fiorimonte, e Gargains, il signore di Siponto che "ebbe terre sul monte" a cui Dio "mostrò un tal prodigio che un tempio

elevò in quel luogo". Il primo ha dato nome al monte (v. 3645); il secondo ha ricevuto il nome dal monte (v. 3649). Il preciso riferimento all'inseguimento e alla ricerca del toro da parte di Gargains (v. 3651) ci riporta all'episodio del Toro del *Liber de apparitione*. L'autore del romanzo conosce quindi la *legenda* micaelica garganica, ma non per lettura diretta: ne sono prova i vv. 3652-3653 che vorrebbero proprio Gargano (è sconosciuto quindi il *mysterium* della freccia) elevare il tempio a s. Michele. Ma Aimon ignora soprattutto che proprio il gigante Garganeüs è il Gargains (Garganus) della tradizione micaelica. Aimon non lo riconosce perché dell'antico Gargano gli è nota solo l'immagine di essere malefico che la tradizione cristiana gli ha cucito addosso dalla prima metà del V secolo in poi, da quando cioè è stato messo al bando dal nuovo *dominus* del promontorio italiano, che ha relegato la vecchia divinità nelle tenebre dell'inferno.

II.2 Il gigante delle *Croniques*. Gargantua

Il gigante ricompare nelle vesti di *Gargantuas* nel 1471 nell'Alta Vienne⁴⁵ per prendere poi il nome di Gargantua o di Gargan nelle *Croniques gargantuines* della prima metà del XVI secolo⁴⁶, e definitivamente quello di Gargantua nel romanzo di Rabelais (1532-1534) e nelle numerose antologie di leggende e di racconti del XIX secolo, come quella molto nota di P. Sébillot, *Gargantua dans les traditions populaires*⁴⁷.

H. Dontelville nella sua *Mythologie française*, in cui elabora tra l'altro i dati offerti dal *Gargantua* di P. Sébillot, conferma il valore folclorico delle *Croniques gargantuines* e rileva che l'autentico Gargantua va rintracciato non nelle narrazioni "cléricales" ma "populaires", dove per "popolari" s'intendono quelle non informate dal cristianesimo o, al limite, quelle che denunciano un chiaro sostrato precristiano (oltre a quelle, s'intende, estranee all'influenza eserci-

⁴⁵ DONTENVILLE, *Mythologie*, cit., p. 42. Vd. anche E. POGNON, *La vita quotidiana nell'Anno Mille*, Milano 1998 (Paris 1981), p. 109.

⁴⁶ Vd. nota 43; per il finale "tua" di Gargantua vd. DONTENVILLE, *Mythologie*, cit., pp. 75-76; POGNON, *La vita quotidiana*, cit., pp. 110-111.

⁴⁷ P. SÉBILLOT, *Gargantua dans les traditions populaires*, Paris 1883.

tata sulla tradizione popolare dall'opera rabelesiana)⁴⁸.

Per *Les Admirables*⁴⁹, così come per *Les Inestimables*⁵⁰, egli proviene dalla più alta montagna d'Oriente, che ha dovuto lasciare con i suoi genitori, per recarsi, seguendo il sole, in Occidente alla corte di re Artù.

La sua nascita evoca alla mente quella di un dio: avviene in un'atmosfera dominata dall'incanto che vede il tempo e il movimento come sospesi. Al grido di sua madre Gallemele, si legge nelle *Admirables*⁵¹, tutta la montagna prese a scrollarsi e sbucarono da ogni dove gli dei Fauno e Silvano, "tutti canuti e coperti di muschio", cento Satiri e Sagittari e Folletti. E arrivarono tra gli altri Morgana, Cibele e Proserpina che la distesero molto dolcemente su un bel prato tappezzato di un bel velluto verde:

⁴⁸ DONTELVILLE, *Mythologie*, cit., p. 55.

⁴⁹ *Les Croniques admirables du puissant Roy Gargantua, ensemble comme il eut à femme la fille du Roy de Utopie nommée Badebec, de laquelle il eut ung filz nommé Pantagrue le quel fut roy des Dipsodes et des Amanrottes, Et comment il mist à fin ung grant gean nommé Gallimassue*, in *Les Chroniques gargantuines* cit., pp. 169-171 [Cap.2]; pp. 173-178 [cap. 6]; pp. 178-182 [cap. 7]. (D'ora in poi *Les Admirables*).

⁵⁰ *Les Grandes Et inestimables Cronicques : du grant et enorme geant Gargantua: Contenant sa genealogie, La grandeur et force de son corps. Aussi les merueilleux faitz d'armes qu'il fist pour le Roy Artus, comme verrez cy après. Imprimé nouvellement.1532.*, in *Les Croniques gargantuines* cit., pp.116-117 [Cap. 2]; pp. 119-121 [Cap. 6]. (D'ora in poi *Les Inestimables*).

⁵¹ *Les Admirables*, cit., pp. 180-181 [Cap. 7]. Il brano in questione sembra echeggiare un brano del Protovangelo di Giacomo, XVIII [2] (ultimo quarto del II secolo) che leggiamo in M. SIMONETTI E. PRINZIVALLI, *Letteratura cristiana antica. Profilo storico, antologia di testi e due saggi inediti in Appendice*, Casale Monferrato 2003, p. 139: *La nascita di Gesù*. "Ed io Giuseppe camminavo [e non camminavo]. E guardai su nell'aria e vidi l'aria colpita da stupore, e guardai alla volta del cielo e la vidi ferma, e gli uccelli del cielo immobili. E guardai nella terra e vidi un vassoio giacente e degli operai coricati (a mensa), e le loro mani (eran) nel vassoio: e quelli che stavan masticando non masticavano, quelli che pigliavan su (il cibo) non l'alzavano (dal vassoio), e quelli che (lo) stavan portando alla bocca non (ce lo) portavano; e i visi di tutti eran rivolti a guardare in alto. [3] Ed ecco delle pecore erano spinte innanzi, e [non avanzavano ma] stavan ferme, e il pastore levò la mano per percuoterle [col bastone], e la sua mano restò per aria. E guardai alla corrente del fiume, e vidi le bocche de' capretti pogiate sull'(acqua) e che non bevevano. E tutte le cose in un istante furono risospinte dal loro corso". Devo la segnalazione del brano alla cortesia del prof. Marcello Marin dell'Università di Foggia, che qui ringrazio.

«(...) et à l'heure que Gallemelle sentit son plus grant mal, La noble Proserpine commença à desployer sa gorge si tresdoulcement, et toutes les autres avecques elle, que le noble Titan au signe de Scorpio se arresta troys heures. La Lune in Libra six heures. Les vens sans allener troys jours. Et les arbres sans oser remuer une seulle fueille troys moys. Tous dieux, semidieux, nymphes, paranymphe, deesses, et aultres se monstrent fort serviabes audict enfantement Car la melodie endormit Gallemelle tellement que l'enfant sortit tout à son aise sans qu'elle sentist aucun mal, et estoit aussi grant que est ung homme de .xxvii. ans de ceulx de maintenant, et le receurent bien joyeusement (...) l'ordre de faerie voulut et ordonna qu'il fust nommé Gargantua, car il avoit ainsi esté predestiné des dieux (...)».

[Quando Gallemelle sentì maggiormente dolore, la nobile Proserpina cominciò a spiegare la sua voce tanto dolcemente, e tutte le altre con lei, che il nobile Titano nel segno dello Scorpione si fermò tre ore, la luna nella Libbra sei ore, i venti, senza soffiare, tre giorni, e gli alberi, senza osare mutare una sola foglia, tre mesi. Tutti gli dei, semidei, ninfe, paraninfe, dee, e altri si mostrarono molto servizievoli al parto perché la melodia addormentò tanto Gallemelle che il bambino venne alla luce a suo agio senza che la madre sentisse alcun male: ed era grande quanto un uomo di ventisette anni di quelli di oggi, e lo ricevettero con molta gioia. [...] L'Ordine delle Fate volle e ordinò che il bambino fosse chiamato Gargantua, perché così era predestinato dagli dei].

L'origine divina del gigante, scrive P. Sébillot, è riconosciuta in parecchie regioni della Francia: nella Franca Contea è riconosciuto esplicitamente come semidio: «Ce roi géant dont on n'a pas l'idée, / Ce demi-dieu, ce fier Gargantua»⁵².

Egli è il genio delle montagne, delle alture, dei promontori, dei corsi d'acqua; è dotato d'una taglia gigantesca, di uno straordinario appetito⁵³ e di una sete mai completamente soddisfatta. La

⁵² SÉBILLOT, *Gargantua*, cit., pp. 242-243.

⁵³ Per l'appetito e la voracità del gigante valgono per tutte le pagine delle *Admirables*, pp. 205-207 [cap. 14], che sembrano anticipare quelle che Rabelais riserva alla insaziabilità di Grancola. Vd. F. RABELAIS, *Gargantua e Pantagruelle*,

sua sensibilità, propria di una potente divinità, è naturalmente esercitata verso le necessità dell'uomo: la voragine della sua strozza gli consente di risucchiare il troppopieno dei fiumi e dei torrenti facendo così sempre emergere le pietre del guado (sono quest'ultime le imprese di "Gargantua des gués")⁵⁴. Ma il buon gigante Gargantua non si limita a svuotare fiumi e metterli a secco: sa anche riempirli con le sue abbondanti minzioni⁵⁵.

Il suo costume è di essere sempre in viaggio e di trasportare sulle spalle (o nella gerla come nella vignetta delle *Inestimables*)⁵⁶ pietre e montagne, che deposita qua e là (quando non le lancia contro i suoi nemici)⁵⁷ nei luoghi più disparati⁵⁸. Anche i suoi genitori sono dei portamontagne: giunti in Bretagna, i suoi genitori Grantgosier (Grande Gola) e Galemelle (Gargarozzo) si liberano dei grandi massi che portano sul capo gettandoli in mare: il fardello più grande diventa il monte che prenderà il nome di Mont Saint-Michel e quello più piccolo l'isolotto di Tombelaine⁵⁹. Una leggenda dell'alta Bretagna, riferisce P. Sébillot, vuole che sia Gargantua e non i suoi genitori ad aver posato in mare il monte e l'isolotto ad esso vicino⁶⁰.

Per H. Dontelville il monte Tomba (poi Mont Saint-Michel) era un Mont Gargan o Mont de Gargan⁶¹ e quindi in stretta relazione col monte di Puglia. Questa relazione, secondo R. Pomeau, viene confermata dal narratore delle *Admirables* che, a proposito dell'itinerario seguito da Grantgosier e Galemelle, pare identificare nella più alta montagna d'Oriente, punto di partenza del loro

a cura di M. BONFANTINI, Torino 1993, p. 112. Gargantua non esita a cibarsi anche di carne umana, quando non ha altro, come nelle *Admirables*, pp. 195-196 [Cap. 12]. Anche nell'appetito il gigante richiama la voracità di Ercole. In Apollodoro, infatti, l'eroe riesce a mangiare in una sola volta un bue intero: vd. Apollodoro, *I miti greci (Biblioteca)* cit., II, 5, 11; II, 7, 7. DONTENVILLE, d'altronde, ricorda nella sua *Mythologie*, cit., p. 65, che «Gargantua ne se nourrissait que de moutons et de gibier...».

⁵⁴ DONTENVILLE, *Mythologie*, cit., pp. 69-70.

⁵⁵ DONTENVILLE, *Mythologie*, cit., pp. 69-74; SEBILLOT, cit., p. 320.

⁵⁶ *Les Inestimables*, cit., p. 113.

⁵⁷ Vd. *Les Admirables*, p. 277 [cap. 41].

⁵⁸ SEBILLOT, *Gargantua*, cit., pp. 7-8; p. 97.

⁵⁹ *Les Inestimables*, pp. 123-124 [Cap. 8]; *Les Admirables*, pp. 188-189 [Cap. 10]

⁶⁰ SEBILLOT, *Gargantua*, cit., p. 66.

⁶¹ DONTENVILLE, *Mythologie*, cit., p. 79.

viaggio, il monte pugliese⁶².

Sul piano mitico, anche in base a questa identificazione, Pomeau è propenso a individuare nel promontorio del Gargano il primo habitat di Gargantua e dei suoi genitori e nei monti bretoni le rocce provenienti da laggiù⁶³. Sul piano storico, l'introduzione del culto micaelico in Bretagna trova ampia giustificazione in queste premesse: il vescovo d'Avranches, a conoscenza della relazione tra i due Monti, nel primo decennio dell'VIII secolo volle scacciare Gargano dal monte bretone facendo abbattere i megaliti destinati al suo culto, consacrò il sito a s. Michele, come era avvenuto quasi tre secoli prima sul promontorio pugliese, e fece venire da laggiù delle "reliquie": «Egli dimostrava ai pagani attardati della sua diocesi – conclude Pomeau – che, essendosi convertito il Gargano italiano, quello bretone doveva fare altrettanto»⁶⁴.

In questo contesto, il trasporto delle pietre da un luogo all'altro praticato da Grantgosier e Galemelle nelle *Chroniques gargantuines* e da Gargantua nelle leggende raccolte da Sébillot, può essere considerato come un altro indizio dello stretto legame tra il monte di Bretagna e il monte di Puglia, in quanto esso è ancora oggi riproposto come rito di pellegrinaggio al santuario micaelico del Gargano⁶⁵.

Il rondò che compare nelle *Admirables*⁶⁶ e nella *Grande et merveilleuse vie*⁶⁷ riporta la forma originale del nome del gigante nella leggenda popolare. Egli infatti non è indicato come Gargantua ma come Gargan. È appena il caso di sottolineare che il gigante dopo la parentesi medievale che lo vede (ma solo in campo letterario, come diremo) personaggio dedito solo a ribalderie e a fatti d'armi dettati da spirito di rivalsa e di vendetta, è ormai un gigante innamorato e sembra aver seguito la stessa evoluzione di

⁶² R. POMEAU, *Rabelais et le folklore*, in «Studi francesi» XX, 1963, p. 220.

⁶³ *Ibidem*, p. 220.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 220; DONTEVILLE, *Mythologie*, cit., pp.80-82; Vd. anche R. ANTONIOLI, *La légende arthurienne en France*, in *Les Croniques gargantuines*, cit., pp. 38-39.

⁶⁵ Vd. TROTTA, *Gargano. Il mito*, cit., p.70.

⁶⁶ *Les Admirables*, cit., p. 222 [Cap. 18]. Per la forma originale del nome del gigante vd. J. LEWIS, *L'infrastructure celtique des Croniques gargantuines*, in *Les Croniques gargantuines*, cit., pp. 31 et 38.

⁶⁷ *La grande et merveilleuse vie*, cit. in *Les Croniques gargantuines*, cit., p. 155-156 [Quatriesme chapitre].

Orlando, paladino finalmente innamorato nei poemi di Boiardo ed Ariosto:

Rondeau.

Dame d'honneur n'oubliez pas
Le puissant Gargan par amours
Pour vous faict piteuses clamours
Car sans vous veoir est au trespas
Jamais ne fera beau repas
S'il ne vous tient à tous les jours
Dame d'honneur
Et puisque congnoissez mon cas
De venir ne faictes sejours
Vous priant ne faire faux tours
Au grant Gargan tant hault que bas
Dame d'honneur

[Rondò.

Dama d'onore, non dimenticate mai / Il forte Gargano, per amor / Vostro fa preghiere e implorazioni. / Se non vi vede, si sente morire. / Non farà mai un buon pasto / Se non vi vede ogn'ora, Dama d'onore. / E poiché conoscete il mio caso / Non tardate a venire, / Vi prego, non fate falsi giri, / venite dal gran Gargano, tanto alto che basso / Dama d'onore./]

II.3 *Les Admirables* : rimandi a *Florimont* e all'episodio virgiliano di Caco

Parecchi capitoli delle *Admirables*, in particolare quelli che vanno dal ventiduesimo al trentesimo, ci riportano, pur tra molte digressioni, a situazioni, espressioni ed immagini già incontrate nel romanzo di Aimon de Varennes.

Balza evidente all'attenzione che in questi capitoli Gargantua svolge il ruolo che è stato proprio di Fiorimonte: se lì si fronteggiano l'esercito del giovane cavaliere e dei suoi soldati durazzesi e quello di Garganeüs e dei suoi soldati, nelle *Admirables*⁶⁸, (ma

⁶⁸ *Les Admirables*, cit., pp. 234-238 [Capp. 22, 23, 24].

questo, in verità, si nota anche nelle *Inestimables*)⁶⁹, sono schierati da una parte gli Irlandesi e gli Olandesi e dall'altra l'esercito di Re Artù guidato dal gigante Gargantua, sceso in guerra per rivendicare l'esazione di un giusto tributo e punire di conseguenza un tracotante rifiuto.

Al di là di pur possibili coincidenze e di riproposizioni di luoghi comuni, si registrano nelle *Admirables*, mutati appena i nomi dei personaggi, non poche situazioni ricalcate sul romanzo. Di certo, nell'andirivieni degli ambasciatori di re Artù delle *Admirables*⁷⁰ è da riconoscersi quello, altrettanto teso e concitato, dei messaggeri di Garganeüs (vv. 3093-3096; 3149-3154; 3225-3230):

«Les ambassadeurs du bon Roy Artus voyant la folle responses des Hirlandoys et Hollandoys se sont partis du pays, et se sont mis sur mer pour tirer vers Londres où estoit le Roy Artus, Lesquelz eurent si bon vent et si bien exploictèrent qu'ilz arrivèrent par ung lundy matin en ladite ville de Londres, dont ledict Roy Artus en sceut incontinent les nouvelles [...]».

[Gli ambasciatori del buon re Artù vedendo la folle risposta degli Irlandesi sono partiti dal paese, e si sono imbarcati per dirigersi verso Londra, dov'era re Artù: ebbero buon vento e ne trassero gran vantaggio (...)]

Anche la mazza di ferro che Gargantua si fa preparare da Merlino per affrontare i Gotz e i Magots⁷¹ richiamano i vv. 2327-2338 di *Florimont*, in cui Flouquars fa approntare per il giovane eroe "una lancia solida e forte" per uccidere un mostro marino:

«[...] adonc luy demanda le roy s'il vouloit aller combattre contre les Gots et Magots lesquelz luy faisoient forte guerre. [...] Lors le mercia Gargantua de l'offre que il luy avoyt faicte puis luy dist "sire commandez que on me face une massue de fer, de cent. XVII. piedz de long et que par le bout elle soit aussi grosse comme la gueulle des grosses cloches Nostre Dame de Paris [...]».

⁶⁹ *Ivi*, p. 132 [Cap. 13]; pp. 132-133 [Cap. 14].

⁷⁰ *Ivi*, pp. 235-236 [Cap. 23].

⁷¹ *Ivi*, pp. 202-203 [Cap. 13].

[Il re gli domandò poi se volesse andare a combattere contro i Gots e Magots che gli facevano gran guerra [...]. Gargantua lo ringraziò dell'offerta che gli aveva fatto, poi gli disse: «Sire, fate-mi approntare una mazza di ferro di centodiciassette piedi di lunghezza: la punta sia tanto grossa come la gola delle grosse campane di Notre Dame di Parigi [...]».

vv. 2327-2338:

Lors ait son maistre demandé,
 Se li a dit et comandé
 Qu'il li fasset une faux faire
 D'acier tranchant et bien estraire,
 Un poc corbee, bien ague,
 Et si soit mout bien esmolue.
 'En une haste la metez,
 A .XIII. clos la fermez.
 Espié me faites boen et fort
 Que je demain avec moi port.'
 Floquars ait fet hastivement
 Mout bien tot son comandement.

[Allora [*Fiorimonte*] ha fatto venire il suo maestro / e gli ha detto e ordinato / che gli faccia fare una falce / d'acciaio ben tagliente e da ben sguainare, / un poco ricurva, ben puntuta, / e che sia ben affilata. / 'Mettetela in un'asta, assicuratela con quattordici chiodi. Fatemi una lancia solida e forte/ che io domani possa portare con me'. / Floquart ha eseguito in fretta / molto bene il suo comando.]

Ancora. L'episodio del capitolo dodicesimo delle *Admirables* che vede Gargantua cercare prima e uccidere poi il gigante Amaurry⁷² ha i tratti del ribaltamento parodico dell'episodio virgiliano di Caco. Il confronto fra i due testi lascia emergere che Gargantua sostituisce in effetti Ercole-Alcide nell'uccisione di un

⁷² Ivi, pp. 192-200 [Cap. 12]; DONTEVILLE, *Mythologie*, cit., p. 51 e pp. 235-236.

mostro-gigante. Una serie di importanti riferimenti che ricorrono nella *Cronaca* denunciano la dipendenza dal brano virgiliano: la caverna di Amaurry si trova sotto una grande rupe, “al di sotto del lato dei prugni”; Gargantua scoperchia la caverna con una semplice pedata; Gargantua appende nella caverna un orecchio di Amaurry. In Virgilio questi riferimenti sono elementi costitutivi della struttura dell’episodio: infatti, la caverna di Caco si trova sotto un’alta rupe che la sovrasta (vv. 233-235); Ercole scrolla e svelle dal fondo la rupe che, poggiata sulla caverna, le faceva anche da volta (vv. 233-240); alle porte della caverna ci sono «teste di uomini affisse alle porte crudeli» che «pendevano pallide (...)» (vv. 196-197).

Ma leggiamo il brano delle *Admirables*:

«(...) [*Gargantua*] vouloit revenir par dessus la rivièrre de Loyre pour tuer deux grans geans lesquelz faisoient grant mal au pays d’Anjou, dont lung estoit à Saint Mor sur Loire et l’autre estoit près Angiers, celui de Saint Mor estoit nommé Pigalle, et celui d’Angiers estoit nommé Amaurry (...). quant il fut assis sur ledit rocq il se baignoit ses jambes en la rivièrre du Meyne, regardant aval, Alors ledict hermite congneut bien qu’il estoit venu pour chastier Amaurry, car il luy avoit ainsi esté revelé puis ledit hermite luy monstra la caverne où se tenoit ledit Amaurry qui estoit en ung rocq au dessoubz du costé des pruniers, lors Gargantua ne fist sinon ung petit pas, mais Amaurry le sentit bien venir, car il se coucha en sa fosse sans se oser de là remuer, mais ledit Gargantua d’ung seul coup de pied descouvert tout le rocq et print le geant Amaurry par une oreille laquelle il attacha dedans ledit rocq et luy couvrit tout le corps là dedans comme se eust esté dedans une voute: et luy donna pour sa destinée qu’il seroit là dedans jusques au Jour du Jugement pour respondre à tous ceulx qui passeroient par dessus ladite rivièrre ou près d’icelle [...]».

[(...) Gargantua voleva risalire la Loira per ammazzare due gran giganti che facevano gran danno a quelli dell’Angiò: uno era a saint Maur-sur-Loire, e l’altro era vicino ad Angers: quello di Saint-Maur era chiamato Pigalle, e quello d’Angers era chiamato

Amaurry. (...) Quando si sedé sul macigno, si bagnò le gambe nel Meyne, guardando a valle. Allora l'eremita capì che era venuto per castigare Amaurry, perché gli era stato così rivelato, poi gli mostrò la caverna, che era in una roccia al di sotto del lato dei prugni, dove si rifugiava Amaurry. Gargantua non aveva fatto un piccolo passo che Amaurry lo sentì venire, difatti si coricò nella sua fossa senza fare alcun movimento, ma Gargantua con una pedata scoprì la volta della caverna e prese il gigante Amaurry per un orecchio che attaccò dentro la caverna e gli coprì tutto il corpo là dentro come se fosse stato dentro già una volta: e gli diede in sorte che sarebbe stato là dentro fino al Giorno del Giudizio per rispondere a tutti quelli che sarebbero passati sotto il fiume o nei suoi pressi.]

II.4 Gargantua diavolo

Il tema di Gargantua diavolo è il filo rosso che, talvolta in ombra ma pur sempre visibile, collega direttamente *Les Croniques gargantuines* (*Les Admirables* e *Les Inestimables*), le leggende raccolte da P. Sébillot e il romanzo di Aimon de Varennes.

Abbiamo già fatto riferimento a Garganeüs, il gigante che nel romanzo viene espressamente chiamato *mafeis*, cioè diavolo.

Questo termine che Aimon de Varennes usa anche per designare un mostro marino (precisamente *maufeis*: v. 2189 e v. 2217), nell'immaginario popolare del suo tempo forse anche incarnazione dello stesso Garganeüs⁷³, si carica di tutta la sua pregnanza di essere diabolico se leggiamo un brano del capitolo 26 delle *Admirables*⁷⁴, – o delle *Les Inestimables*⁷⁵ – in cui il gigante, in

⁷³ Un'attenta rilettura dei vv. 2029-2043; 2161-2245; 2366-2417 di *Florimont* (con la traduzione in Trotta, *Gargano, Il mito*, cit., pp. 106-117) ci porta oggi ad avanzare l'ipotesi, e questo non in linea con quanto leggiamo in Dontelville (*Gargantua et le dragon*, pp. 169-171), che il drago alato ucciso da Fiorimonte non solo sia un *maufeis*, cioè un diavolo, ma sia lo stesso diavolo-Garganeüs sotto forma di mostro marino. Forse Aimon de Varennes, accostando nell'episodio di Gargano i due combattimenti di Fiorimonte con due 'diavoli', si fa latore (non sappiamo con quanta consapevolezza) di una tradizione che di Gargano-Garganeüs trasmetteva due 'incarnazioni', quella appunto di mostro marino e di gigante.

⁷⁴ *Les Admirables*, cit., p. 241 [Cap. 26].

⁷⁵ *Les Inestimables*, cit., cap. 15, p. 134.

una fase della guerra contro gli Irlandesi e Olandesi, si avvia verso Reborsin, capitale del Regno d'Irlanda. Il brano in questione è un indizio che nella prima metà del XVI secolo il gigante era considerato diavolo, specie dal clero delle campagne dove appunto enorme era la sua popolarità⁷⁶:

«(...) adonc Gargantua mist sa massue sur soïn espaulle e s'en va vers la ville, et en son chemin rencontra ung homme tant armé lequel se mentoit a cheval auquel dist, 'à qui es tu? Vien çà qui est ton maistre?' Adonc ledict homme d'armes fist le signe de la croix en luy disant 'ennemi je te conjure'».

[Dunque Gargantua si mise la mazza sulla spalla e s'incamminò verso la città, e sulla strada incontrò un uomo tutto armato che andava a cavallo, al quale disse: 'Chi sei tu, chi è il tuo capo? Adunque l'uomo d'armi si fece il segno della croce, dicendo tra sé: 'Satana, io ti scongiuro'.]

Un altro brano della stessa Cronaca, questa volta tratto dal capitolo ventisettesimo⁷⁷, vede sempre impegnato il gigante nella guerra a cui s'è già fatto cenno:

«(...) quant Gargantua le veit venir à l'encontre de lui il passa oultre la barrière dedans ledict boulevvert puy se print à ouvrir la gueulle en se mocquant de ce qu'ilz estoient cy peu de gens, Adoncques se prindrent tous à le regarder et disoyent le ungs aux aultres que c'estoyt ung dyable, car il avoit la gueulle fendue environs de quatre brasses et ung tiers (...)».

[Quando Gargantua li vede venire verso di lui passò oltre la barriera dentro il detto boulevard, e aprì la bocca per prendersi beffe di quella poca gente. Lo guardavano tutti e dicevano tra loro che era un diavolo perché aveva la bocca spaccata quasi di quattro braccia e un terzo.]

Al segno distintivo della *gueulle fendue* nota all'immaginario

⁷⁶ POMEAU, *Rabelais*, cit., p. 225.

⁷⁷ *Les Admirables*, cit., pp. 242-243 [Cap. 27].

diabolico medievale fa riscontro, nella *Légende de Craménil* raccolta da Sébillot in Normandia, un'equazione netta e recisa nella sua laconicità: 'le Diable, autrement dit Gargantua, où le Géant'⁷⁸. Nella *légende* il gigante-diavolo è un vecchio decrepito che va in giro con uno zucchetto rosso in testa e su un carro tirato da tre diavoli e viene raggirato da s. Pietro che con una beffarda risposta ad una sua ingenua richiesta («*Affilamus, Petre*»– «*Non affilemus, diavole*») chiude una singolare sfida.

II.4 L'ambivalenza della figura di Gargano. Il romanzo di Rabelais

I caratteri di Gargano o Gargantua diavolo che si rintracciano nelle memorie prerabelesiane o extrarabelesiane oggi a disposizione degli studiosi consentono di ricostruire, almeno in parte, la figura di Gargano tra l'età tardoantica e gli inizi dell'età moderna.

Nella delineazione che si ricava dell'antico dio, Gargano appare sempre figura ambivalente: è un gigante divino e al tempo stesso è *mefis* (diavolo) o addirittura *ennemi* (il Nemico, cioè Satana).

Riteniamo che l'ambivalenza di Gargano sia nata, a livello popolare e colto, da quando anche il Monte di Bretagna, dopo il Monte di Puglia, elegge Michele a nuovo *custos* della Montagna. Con la morte almeno ufficiale del suo culto, ha inizio così, in una vasta area del territorio europeo, l'opera lunga, ma sorda e costante, della sua demonizzazione e della sua rimozione.

In ordine temporale, Gargano compare dapprima nelle vesti di proprietario d'un ricco armento e paradossalmente è ferito a morte proprio da una freccia scagliata dalla sua mano, una volta ferma ed infallibile. Poi, si mostra in quelle di un terribile gigante nemico dell'umanità e del diritto. Qui ha tutte le sembianze di un dio ormai decaduto: per molti aspetti è ormai simile a uno dei tanti personaggi della mitologia classica trasformati da Dante in esseri demoniaci, sulla scia del pensiero patristico, per il quale le divinità pagane sono ipostasi del demonio.

Ma al divino gigante l'autorità ecclesiastica ha già opposto subdolamente un concorrente con la figura di s. Gorgonio (saint

⁷⁸ SÉBILLOT, *Gargantua*, cit., pp. 158-163: p. 159; DONTÉVILLE, *Mythologie*, cit., p. 45.

Gorgon) e gli ha dato un sostituto (s. Michele, s. Giorgio, s. Martino, la Vergine)⁷⁹, anche se il folclore francese e le stesse *Croniques gargantuines* ci riportano a un Gargano testimone di “une religion claire, nourrie de ‘foi profonde’, débarrassée de ses superstitions et laideurs. Une religion qui fait alors opposition, si non à l’Eglise, du moins à un certain passé et à un certain présent de l’Eglise”⁸⁰.

Sempre diacronicamente, sono *Les Admirables* e la nota raccolta di Sébillot a consegnarci del gigante un’immagine sostanzialmente benefica e gioiosa. Esse ci rimandano a un Gargano che in età medievale e rinascimentale, contrariamente a Garganeüs, sinistro castellano isolato dal mondo, vive gioioso nelle campagne, nelle piazze, nelle fiere e nelle feste popolari dei paesi di lingua romanza, dove la figura del gigante ricorreva costantemente perché associata alle idee dell’abbondanza materiale e corporea⁸¹. Nelle processioni di Carnevale inoltre la figura del gigante richiama, anche perché fornita di clava, l’immagine di Ercole, tradizionalmente legata all’inferno⁸².

Adottato quindi dalla cultura popolare medievale e rinascimentale, che lo sottrae alla demonizzazione e alla rimozione iconoclastica delle antiche divinità, Gargano vive in virtù dell’allegria carnevalesca che continuamente lo investe: contraltare comico e doppio parodico di Garganeüs, ingentilito a contatto delle virtù cristiane vissute senza la mediazione della cultura ufficiale, esorcizza e riscatta l’immagine infernale del gigante al servizio del male che viene così spodestata e rovesciata.

Garganeüs muore definitivamente nel XVI secolo con Gargantua, sotto la forte spinta del pensiero rinascimentale. Questa antica ‘figura’ della paura e della morte è vinta dalla cultura del riso che, nella sua visione contrapposta a quella ufficiale del pote-

⁷⁹ SEBILLOT, *Gargantua*, cit., p. 256; DONTEVILLE, *Mythologie*, cit., pp. 118-124; POGNON, *La vita quotidiana*, cit., pp. 110-111.

⁸⁰ POMEAU, *Rabelais*, cit., p. 225

⁸¹ M. BACHTIN, *L’opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino 1995 (Paris 1972), p. 377. Sul tema rinvio anche a C. GAIGNEBET, *A plus hault sens, l’ésotérisme spirituel e charnel de Rabelais*, Paris 1986, e al più recente *Carneval ou la fête à l’avers*, Paris 1992.

⁸² Cfr. BACHTIN, *L’opera*, cit., pp. 431 e 430.

re, riesce a trasmettere in un'atmosfera di libertà e in un linguaggio schietto e gioioso un'immagine del mondo solare e positiva.

È quindi la cultura del riso, che già alla fine del Medioevo era salita nella grande letteratura attraverso i misteri, le moralità, le *soties* e le farse⁸³, a permettere a Gargan, ormai Gargantua, di entrare disinvoltamente, dalla piazza e dalla fiera, nel romanzo di Rabelais per dare l'assalto alla filosofia scolastica, alla superstizione religiosa e alla tirannia di re, papi e imperatori. Dopo essere vissuto per secoli ai margini della cultura seria, ora ha il compito di dare l'addio alle "tenebre del secolo gotico" e di concorrere all'affermazione della nuova concezione del mondo, gioiosa, vitale, fiduciosa nell'avvenire storico dell'uomo e soprattutto libera e critica⁸⁴.

⁸³ *Ibidem* p. 108.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 109.